

Siamo una comunità di discepoli missionari, chiamati a trasmettere il Vangelo con passione, con gioia.

Ma cosa significa oggi annunciare il Vangelo? In prima istanza mostrare il volto umano di Cristo: è questo il piano su cui possiamo incontrare tutti. I problemi delle persone sono innanzitutto problemi umani e non di fede, quindi è nell'umanità che siamo chiamati a farci prossimi.

Quindi l'evangelizzazione passa attraverso il nostro modo di vivere, scegliere, testimoniare.

Per questo lo sforzo è cercare di essere conformi - o almeno non troppo distanti - da Gesù di Nazareth: essere cristiani, infatti, non significa essere religiosi, ma essere umani.

Siamo chiamati a rispondere al progetto che Dio ha sull'uomo, incontrando l'altro nella sua umanità facendoci prossimo. Dobbiamo uscire dalle nostre comodità, uscendo da una prospettiva burocratica della pastorale a una prospettiva missionaria che è uno stato permanente dell'evangelizzazione.

Per essere comunità missionaria per una rinnovata evangelizzazione abbiamo bisogno coraggio e di scrollarci di dosso il torpore dell'anima, vivendo il nostro servizio per amore e non per dovere per non essere schiacciati dalla fatica. Siamo chiamati a portare avanti la nostra opera con audacia, come ci ha invitato a fare don Tonino Bello, non siamo portatori di equilibri e prudenza che non dicono nulla alla vita degli altri. Siamo chiamati, per raggiungere davvero tutte le periferie esistenziali, a trovare nuovi modi per comunicare con gli altri, nuovi simboli. Siamo chiamati ad avere il coraggio di rischiare, un coraggio che nasce nel quotidiano, nelle situazioni che tutti i giorni siamo chiamati ad attraversare nella nostra vita.

Abbiamo bisogno di creatività, che altro non è che una responsabilità per la realtà in cui viviamo e che ci è stata affidata. Dobbiamo perciò metterci insieme per poter servire meglio, per poter pensare a dei tentativi che facciano emergere negli altri uno stupore profondo e non uno stupore banale. Pensare con gli altri significa anche accettare la possibilità di un conflitto con qualcuno che la pensa diversamente da noi.

Abbiamo bisogno di pazienza, perché le cose non cambiano dall'oggi al domani. La pazienza spesso si scontra con le nostre attese, i nostri desideri, perché la pazienza è l'arte del sapere vivere con l'incompiuto che c'è in noi, negli altri, nella Chiesa.

Siamo chiamati ad essere comunità di discepoli e missionari. Andiamo in chiesa per essere inviati, non per trovare un nido caldo in cui essere coccolati. Le persone seguivano Gesù non perché faceva polemiche con il mondo, ma perché faceva la differenza: parlava al cuore delle persone. La nostra azione evangelizzatrice per essere efficace deve arrivare al cuore. Perché la missione non è fare delle cose, ma è espressione di una relazione vera, profonda, significativa che si vive con l'altro.

Prendere l'iniziativa. Il primo a farlo è sempre Dio. Se io percepisco e avverto questa iniziativa sono pronto a fare il primo passo per rompere le mie paure e le mie chiusure.

L'iniziativa si prende facendo piccoli passi che indicano una direzione, senza avere paura e senza temere.

Coinvolgersi. Lasciamoci toccare dalla vita e tocchiamo la vita, come Gesù che si fa battezzare al Giordano o lava i piedi ai discepoli. Significa incontrare davvero la vita degli altri, perché sono gli incontri che cambiano la vita. E uno dei modi per coinvolgere è fare fiducia, come Dio ha avuto fiducia in noi, anche noi dobbiamo avere fiducia negli altri.

Accompagnare. Non dobbiamo stare in cattedra. Non dobbiamo avere paura di avviare processi e starci dentro con pazienza, anche se ci vuole tempo per vedere i risultati, risultati che potremmo anche non vedere mai. Dobbiamo essere una Chiesa scalza e col grembiule, autorevole non perché è vestita bene, ma perché è misericordiosa e accompagna sempre al di là dei ruoli, dei servizi e dell'utilità.

Fruttificare. Il nostro compito è far maturare quelle realtà che ci sono affidate. Ma possiamo vedere i frutti se ne entriamo nella vita delle persone. Solo così il nostro servizio genera e non allontana, una maturazione secondo i tempi di Dio.

Festeggiare. La liturgia è fonte e culmine della vita della Chiesa, ma per poter festeggiare bisogna indossare l'abito della gioia. La gioia va condivisa, soprattutto quella del servizio che non è solo fatica e lamentela. Perché quando una vita è spesa e donata fa sempre del bene agli altri.

Tutto questo lo possiamo fare solo grazie all'aiuto dello Spirito Santo. È lui che deve agire nella nostra vita e in quella delle persone che incontriamo.

---

Vivevano in una stessa cella due fratelli assai celebrati per la loro umiltà e pazienza. Un po' alla volta, passando gli anni, si erano accomodati il loro nido eremitico in modo perfetto. La cella l'avevano fatta di vinchi e tutta intonacata; attorno poi avevano piantato un bell'orto con rigagnoli d'acqua derivati da una sorgente vicina, che lo mantenevano fresco tutto l'anno e così ricco di erbaggi e di frutti da averne anche da regalare agli altri eremiti. Non mancavano neppure piccole aiuole di fiori e di erbe odorifere che servivano ad adornare il piccolo altare dell'oratorio.

Un giorno un vecchio monaco che aveva sentito parlare delle grandi virtù di questi due fratelli, volle accertarsene di persona:

«Andrò a vedere», disse, «se sarà tutto oro o se vi sarà anche del piombo».

Accolto con molta riverenza e fatta orazione, chiese di vedere il giardino. «Venite venite», dissero i due, e lo accompagnarono.

«Bello bello!», faceva il vecchio arricciando il naso: «anche troppo bello per degli eremiti...»

E, preso un bastone, si mise a menarlo con gran furia a destra e a manca, sbattendolo sui cavoli, l'insalata, i cetrioli, i fiori. Pareva impazzito. I due stavano lì a mani giunte a guardarlo, ed ebbero appena il fiato di dire: «O Dio!», ma non aggiunsero altro.

Più tardi, prostratisi ai piedi di quel santo Padre che nel frattempo s'era seduto all'ombra a tersersi il sudore, gli dissero: «Padre, se ti piace, vorremmo andare a cogliere un poco di

quel cavolo che c'è rimasto, e così lo cuoceremo e lo mangeremo tutti e tre insieme». Il vecchio non credeva ai propri orecchi: tutto stupefatto, li abbracciò e disse: «Rendo grazie a Dio, perché veramente lo Spirito Santo abita in voi».